

Jet Propulsion Theatre

Un progetto della Compagnia Arditodesio

Roy Hart Theatre - Workshop Voce a Roma a dicembre

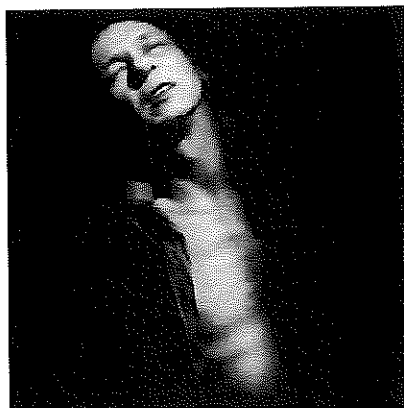
Monday Nov 23rd Cerca Text size + x -

[HOME](#) [EVENTI](#) [RECENSIONI](#) [EDITORIA](#) [RISORSE](#) [OPPORTUNITÀ](#) [PARTNERSHIP](#) [FORMAZIONE](#) [APPROFONDIMENTI](#) [TEATRO RAGAZZI](#) [OPERA](#) [ESTERNAZIONI](#)

Home · Recensioni · 2009 · La crocifissione dell'esistenza. Manfredini la svela in Tre Studi

La crocifissione dell'esistenza. Manfredini la svela in Tre Studi

GIOVEDÌ 05 MARZO 2009 15:00 ANNALISA FRACASSO



Danio Manfredini (photo: corteospitale.org)

Sono tre i personaggi portati in scena da Danio Manfredini, per altrettanti monologhi che hanno come denominatore comune il male di vivere del nostro tempo. I "Tre studi per una crocifissione" mutuano il titolo da un'opera di Francis Bacon, un trittico in cui tre figure evocano la propria condizione drammatica di soggetti appartenenti al mondo contemporaneo. Da qui la trasposizione teatrale affrontata dall'artista cremonese.

Il primo a varcare la scena è, presumibilmente, un malato di mente. Manfredini biascica le parole e lascia i piedi. Colloquia talvolta col pubblico, talvolta con 'la mamma'.

La scarsa mobilità di parola e movimento rispecchiano quella che viene descritta come una vita mai vissuta, solo subita, senza coraggio, senza motivazioni vere e profonde. Tuttavia il personaggio non evoca rabbia ma

pietà, anche e soprattutto perché non si vede una via d'uscita alla sua situazione. Ingabbiato prima dalla propria mente e poi in un istituto di cura, non fa altro che continuare a vegetare dentro a giorni senza colore, scipiti come la pietanza che si appresta a consumare (cui deve appunto aggiungere il sale), o come l'acqua che beve (che devessere tonificata da una bustina di vitamine).

Il secondo personaggio, ispirato al transessuale Elvira del cineasta tedesco Fassbinder, è un uomo che ha deciso di non essere più tale. Manfredini, con parrucca, abitino di maglia e tacchi, in questo monologo non altera più di tanto la sua voce, che rimane neutra per rivolgersi sia ad un fantomatico uomo che l'ha lasciato sia, ancora, a 'la mamma'.

Di nuovo una storia di solitudine, di amore cercato affannosamente, anche a costo di essere privato, in questo caso, della sua mascolinità, e tuttavia ripagato con incomprensioni, silenzi, umiliazioni. Arrivato al capolinea dell'umana sopportazione, il protagonista si siederà e, con calma, ingollerà pasticche alternate a sorsi di alcool, pronunciando l'estrema sentenza: "Non è vero che il suicida detesta la vita. Solo... non ne sopporta certe situazioni".

Introdotta da parecchi minuti di ballo ritmato ed energico su musiche di Bach, il terzo personaggio vede un Manfredini trasformato in un uomo dal forte accento straniero. Quest'ultimo studio, ispirato ad un personaggio del drammaturgo francese Kollès, fotografa un extracomunitario alle prese con una grande città europea. È uno spirito ribelle, che ce l'ha con tutto e con tutti. A differenza delle figure che l'hanno preceduto, sembra estremamente desideroso di uscire dall'impasse in cui, suo malgrado, si ritrova; tuttavia nemmeno lui riuscirà nell'intento. Per lui, solo rabbia, pioggia e il ritmo martellante degli arti e della voce per sfogare la sua fatica di vivere.

Tra palcoscenico e spettatori due corde, incrociate a forma di X, sembrano indicare che quanto viene rappresentato servirà unicamente a parlare di vite negate, malvissute. Esistenze crocifisse a un destino crudele su cui Qualcuno ha già scritto, dall'inizio, la parola "DELETE".



TRE STUDI PER UNA CROCIFISSIONE

di e con Danio Manfredini

luci: Lucia Manghi

collaborazione al progetto: Andrea Mazza, Luisella Def Mar, Lucia Manghi, Vincenzo Del Prete

Visto a Rubiera (RE), Teatro Herberia, il 28 febbraio 2009



catawiki Asta settimanale di vetture classiche/d'epoca

Facciamo un'offerta! ▶ **da €1**

BRUNO

Compagnia dimitri/ganessa

23 NOVEMBRE - 20 DICEMBRE 2016

FOCUS SVIZZERA

performance/incontri/mostre/laboratori per bambini/cinema

WWW.ZONAK.IT

latest post

Madre di cane, amarcord greco

Oltre gli stereotipi di genere, l'arte a tutto tondo di Danae

Il Vento da Sud-Est di Pasolini, dal Mali a Messina

Per la scena # 8: Alla via così

Gli argomenti 'scomodi' di Tindaro Granata.

Videointervista

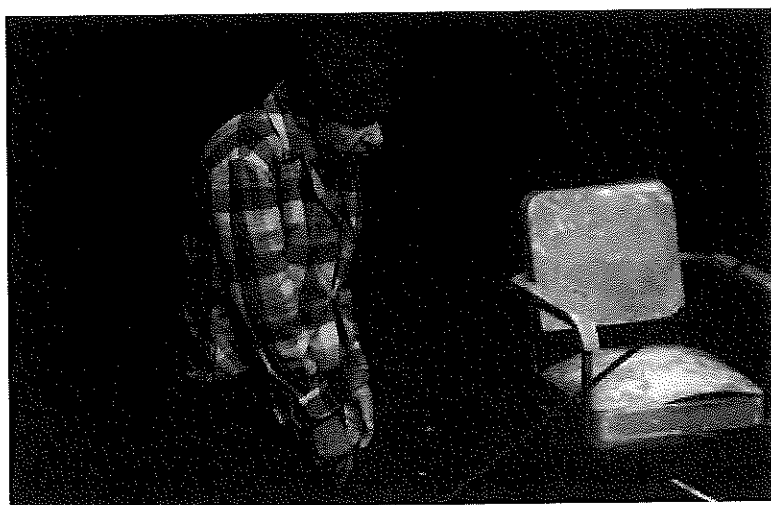
Il Calendario di KLP

Loading RSS feed(s)

TheaTrends Timeline

Loading RSS feed(s)

Danio Manfredini nel trittico ispirato da Bacon



L'attore e regista a Genova con la sua storica produzione *Tre studi per una crocifissione*. Al Teatro Cargo per una sola serata. Venerdì 29 novembre

Genova - Giovedì 28 novembre 2013

L'incontro con Francis Bacon? «Lo frequento da quando avevo 18 anni». Non è stata dunque l'opera dell'artista a nutrire le prime intenzioni per *Tre studi per una crocifissione*, spettacolo di cui **Danio Manfredini** è drammaturgo, interprete e regista e che risale al 1992. Ripreso e asciugato per una nuova serie di repliche partite nel 2006, questo lavoro storico, arriva ora a Genova, **al Teatro del Ponente - Teatro Cargo** per una sola serata, **venerdì 29 novembre 2013** - ore 21.

«Sono partito scrivendo alcuni frammenti per uno studio ispirato ad una figura di internato in un ospedale psichiatrico. In quel periodo però mi capitava spesso di guardare lo stesso film più e più volte: *Un anno con tredici lune* di Rainer Werner Fassbinder. C'era poi un altro testo che mi interessava particolarmente *La notte poco prima della foresta*, di Bernard Marie Koltès. Navigavo per questi tre soggetti, senza le idee molto chiare, ma come sempre quando mi immergo profondamente in un lavoro poi ad un certo punto dal magma emerge un certo ordine». Bacon entra in tutto questo proprio suggerendo la struttura del trittico, che permette di immaginare un lavoro per ognuno dei tre soggetti. Così a queste visioni e letture, Manfredini decide di affiancarne un'altra ancora: *La brutalità delle cose: conversazioni con David Sylvester* «in cui Bacon, intervistato da Sylvester, racconta come procede nel suo lavoro pittorico, come si relaziona con le persone che "ritrae" e di come guardando il soggetto cerchi di trattenere la sensazione che questi emana, rielaborando poi con la

memoria e non in presenza il ritratto».

Questa idea di una riproduzione mediata e non diretta, che procede per pennellate e spugnature ampie, aveva l'obiettivo di cogliere la condizione umana e restituirne la complessità e la sua emanazione. Così più che guardare a Bacon (1909-1992) dal punto di vista estetico, Manfredini studia il gesto artistico e il metodo del pittore britannico, cercando di fare un percorso che a ritroso vada a recuperare quel soggetto in carne e ossa esperito e ritratto dall'artista per riportarlo "in scena". Dalla suggestione del trittico di Bacon **Tre studi per una crocifissione** (1962), da cui Manfredini prende anche il titolo, nasce uno spettacolo su tre figure estremizzate della nostra società: **un internato psichiatrico; un transessuale** (Fassbinder); **un extracomunitario** (Koltès).

«Tre figure che fanno da riverbero al nostro mondo sociale, ne sono **la lente di ingrandimento per aspetti che sono propri di ognuno di noi**. Nel primo, l'internato psichiatrico, c'è il **senso di smarrimento che deriva da un legame non preciso con le convenzioni** e che si esprime attraverso **una coscienza espansa** capace di andare oltre l'apparenza del quotidiano e mischiare i vari piani della fantasia, del sogno, della realtà, dell'allucinazione portando alla luce gli aspetti della coscienza. Nel secondo soggetto, il transessuale, che poi è in realtà **un orfano prima di tutto**, si rotola dentro la dimensione di un vuoto - la mancanza d'amore, di una famiglia - che porta a scelte che poi si rivelano sbagliate e generano una sofferenza ancora più grande. Infine, nel migrante c'è il **senso di estraneità** ad un luogo ma anche un forte **senso di solitudine**, di impossibilità ad essere riconosciuto e a riconoscere».

Frammenti di scrittura si combinano in un lavoro interpretativo che spesso anche casualmente genera percorsi di approfondimento e determina una struttura forte e in definitiva lo spettacolo. Così è nato anche l'ultimo lavoro di Danio Manfredini che, però, a differenza di quanto andrà in scena a Genova, è un lavoro corale a parte da un testo non originale: **Il principe Amleto** da Shakespeare. *Da e non di* perché del testo originale «sono state estratte circa 20 pagine su 120, in un lavoro di sintesi e riduzione drammaturgica che ruota intorno allo stato di agonia di Amleto. I passaggi fondamentali del massacro di un'intera famiglia restano e vengono ripercorsi a ritroso, in una visione alterata di sogno, visione, incubo mentre il protagonista si avvicina alla morte».

Come Bacon con i suoi soggetti, Manfredini di Shakespeare trattiene sensazioni, memoria che in una serie di pennellate sostenute da una «grande solidarietà scenica tra i vari interpreti» arriva a vedere l'Amleto né più né meno come la crocifissione di Gesù. Ma cosa ha portato a tanta sintesi? **«Oggi per me non ha più senso fare degli Shakespeare interi**. Le tante ripetizioni avevano un senso pedagogico-educativo all'epoca, io dopo 100 giorni di lavoro ho deciso che l'unica soluzione era ridurre, per evitare la sensazione di datato, di noia e oviare a quell'eccessiva verbosità che diventa subito retorica. **Per me oggi Shakespeare va usato come una tavolozza**».

Proprio dal mese scorso, **Danio Manfredini** è il nuovo **Direttore dell'Accademia D'Arte Drammatica del Teatro Bellini di Napoli** (per il triennio 2013-2016), su questa carica è

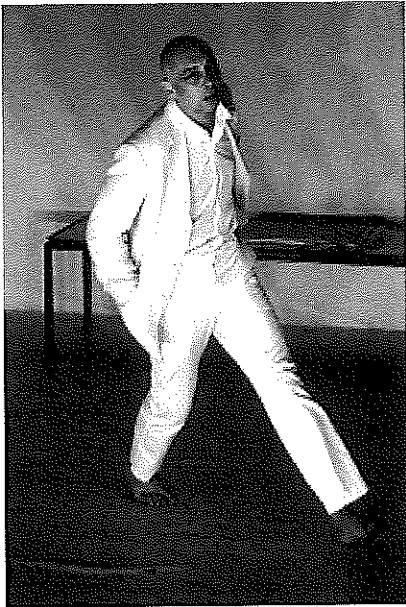
estremamente realista. «Continuo a fare quello che facevo prima con i corsi di teatro con cui sostengo il mio lavoro di produzione da anni. Investivo già circa due mesi l'anno a questo lavoro, ora faccio lo stesso ma **ho un gruppo di 20 persone**, scelte proprio pochi giorni fa, su cui indirizzare il mio intento pedagogico. **Trasmettere il sapere è un dovere** oltre che un piacere **soprattutto verso chi è interessato a ricevere**. Per me è occasione di studio: nella lettura spesso non si riescono a catturare le tante sfumature e possibilità di un testo, con un gruppo di interpreti ne emerge tutta la ricchezza. Tratto molto repertorio, ma lascio a loro decidere. Amo molto quando mi portano Cechov, che sul piano tematico è ancora estremamente attuale; Tennessee Williams; Pinter perché è un enigma e il teatro greco che offre sempre spunti per trattare la condizione umana. E poi **Sarah Kane**. Mi piace molto la sua scrittura che dimostra la maturità di una donna di 50anni mentre quando è morta ne aveva 28. La libertà che offre la sua scrittura alla regia è straordinaria e perfettamente bilanciata dalla densità di un testo forte, che consente di muoversi nella complessità».

E chi invece non ama? «I drammaturghi che hanno pubblicato all'incirca a partire dal 2000: sono troppo esplicitivi, mancano di struttura di fondo che sostenga l'opera».

Laura Santini

Vedendo Danio Manfredini al Teatro Secci di Terni: l'emozione e i due padroni

By Simone Nebbia - 28 maggio 2010



A volte - più che spesso mi sembrerebbe di dire in questi ultimi tempi - parlare di teatro significa raccontare quel che c'è intorno, quella che da un po' di tempo mi sono scoperto a chiamare temperatura dell'evento, quella che dà il conto non troppo dell'analisi tecnica, di cui inizio a pensare non abbiamo bisogno né io come spettatore con la penna, né tutti gli altri spettatori che la penna la tengono in tasca, quella per dirla tutta che è critica emozionale, una sorta di impulso narrativo che concede al tutto di raccontare il nulla, e all'infinitamente piccolo di dire, senza timore di smentita, l'estrema e propria verità di un panorama. Il panorama è stato quello della città d'acciaio, in cui ho sentito scorrere per poco più di una sera l'anima laboriosa dell'Umbria urbana,

quella Terni di rotatorie ed obelischi messi lì soltanto per indicare, a chi senza remore se n'è partito da Roma, che alla fine di tutto e in uno spazio non mendico d'aria, avevano appena finito di costruire il Teatro Secci. Appena finito di costruire, è la frase giusta, perché appena entrati ancora c'era odore di vernice, che lascia speranze mentre chiudono spazi in tutta Italia, vedere un teatro che si inaugura proprio oggi, e lo fa alla grande, con i **Tre studi per una crocifissione di Danio Manfredini**.

L'intenzione, in verità, non era che un tentativo, che credo già abortito: poter raccontare cosa sta a significare, oggi in particolare, essere nella sala che ospita sulla scena Danio Manfredini. Questo spettacolo, su cui l'artista emiliano lavora dal 1992, è un lavoro sull'opera omonima di Francis Bacon, pittore e visionario che vide la modernità eccedente della croce, intesa come una condizione esistenziale e non più simbolo trito ma vivo a nuova espressione. Tre quadri per il suo spettacolo in una scena nuda, esasperata, cadente nell'anima dei tre personaggi-umanità come cadente in noi e, forse, in loro già caduta; un lavoro sulla sofferenza, sulla solitudine, sull'inaccessibilità estrema dell'umano, non troppo ma forse troppo poco, umano. Il primo quadro è straordinariamente bello, lo studio sulla follia e sua coscienza concede al performer un personaggio che accade letteralmente in scena, affoga i canoni di ascolto di nuova espressività: gli accadimenti del mondo esterno sono esterni alla stessa vita di chi parla, in scena si soffia il naso Danio Manfredini, sceglie l'organico in quella che è la patria dell'esteriore, ossia la rappresentazione. Allora mi ricordo che tutto è partito con lui, che se lo vedo mangiare la pastina mentre presenta tutti gli oggetti che da quel momento esisteranno, in una serata solitaria e inabitabile, quello è un atto di

onestà di estrema grazia, che raramente si dimentica. Il secondo quadro e il terzo hanno un legame con l'esterno più forte, sono la ricerca di un contatto, la dimensione conclusa non basta più, ha bisogno di uscire e toccare: la donna nata uomo, che ha cambiato sesso per amore, come lo straniero che vorrebbe sorridere agli uomini senza essere picchiato, sono entrambi figli del primo personaggio che ha fatto il primo tratto di Calvario, a loro spetta il resto, quel crocifisso argento appeso sullo sfondo nero: il suo riferimento, la sua causa, la sua conseguenza. Su tutto, momento di estrema poesia il cambio degli abiti: una donna dai capelli rossi si adagia come seta sul corpo martoriato del Cristo, ed è Cristo anche lei, nella penombra della poca luce si ferma Danio, ogni volta, quando è nudo, lasciando l'incanto di capire, per un momento appena, l'emozione primaria, essere qui assieme a lui.

Penso, io penso uscendo da teatro, non soltanto a dove sta il gesto dell'arte e se risponde a certi canoni espressivi, ad argomentare il perché sì o il perché no, anche questo, ma non solo: io dico io, e lo dico alla fine di uno spettacolo in cui anche l'interprete - enorme - non fa altro che dire io, da così tanti anni. Lo faccio perché sento che c'è profondo bisogno di mettersi in gioco, di comprimere la mediazione e dire. Senza altro obiettivo che questo. Un ragazzo che non conosco seduto affianco, finito lo spettacolo e vedendomi prendere appunti, mi chiede se e dove scriverò; io gli do l'indirizzo di questa rivista. E mi sento adesso di parlare dritto a lui. Mettere in gioco lui e me, pensare e pensarlo. Solo così, parlando a lui e di lui, io so che starò parlando di tutti: scoprendo la riva, dire l'orizzonte. Altrimenti non avrò fatto altro che lasciarmi passare anche questo, davanti agli occhi, come di panorami meravigliosi, orizzonti mobili della percezione, di cui non avrei saputo scrivere, su preziose cartoline, niente più che insapori didascalie.

Simone Nebbia

visto il 26 maggio 2010

Teatro Secci

Terni

ERT - Emilia Romagna Teatro

Tre studi per una crocifissione

Ideazione, regia e interpretazione: Danio Manfredini

Luci: Lucia Manghi.

Collaborazione al progetto: Andrea Mazza, Luisella Del Mar, Lucia Manghi, Vincenzo Del Prete.